

Politica economica estera della Svizzera

I diritti sociali

17 giugno 2005

Numero 11-1

dossier politica

I diritti sociali nella politica economica estera della Svizzera

Il rapporto del Consiglio federale sull'orientamento strategico della politica economica estera affronta la questione dei diritti sociali, ma soltanto marginalmente. Secondo gli ambienti economici la correlazione esistente fra diritti dell'Uomo ed economia di mercato, nonché l'internazionalizzazione, sono aspetti importanti del dibattito sui diritti dell'Uomo.

Esposto di Rudolf Walser, membro della direzione di economiesuisse, in occasione del secondo Forum internazionale dei diritti dell'Uomo dell'Università di Lucerna, fine aprile.

Il miglioramento della prosperità del nostro paese costituisce uno degli obiettivi prioritari della politica economica estera svizzera. E' quanto appare nel rapporto del Consiglio federale pubblicato nel marzo 2005 sull'orientamento strategico di questa politica. Questo obiettivo comporta tre dimensioni:

- la promozione delle esportazioni e delle regolamentazioni internazionali,
- il miglioramento dell'accesso al mercato per le importazioni e della politica relativa al mercato interno svizzero,
- l'integrazione del maggior numero possibile di paesi nell'economia mondiale.

Secondo il Consiglio federale il termine di "politica economica estera" copre queste tre dimensioni. La cooperazione economica allo sviluppo riveste pure grande importanza, poiché fa parte integrante della politica economica estera. In effetti è di interesse generale che i paesi in via di sviluppo e in transizione, più particolarmente, afferrino le opportunità della mondializzazione e ne limitino i rischi alfine di far regredire la povertà. La cooperazione economica allo sviluppo è un'azione complementare al lavoro della direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), la quale concentra i suoi sforzi sulle popolazioni più sfavorite.

Il rapporto del Consiglio federale sull'orientamento strategico della politica economica estera affronta la questione dei diritti sociali, ma soltanto marginalmente. E' la politica estera, di cui la politica economica estera costituisce un elemento importante, a fungere da legame. Quest'ultima deve dunque, in nome della coerenza in particolare, perseguire gli obiettivi della politica estera definiti nei rapporti del Consiglio federale pubblicati fra il 1993 e il 2000. Oltre alla salvaguardia degli interessi dell'economia svizzera all'estero, la politica estera contribuisce a promuovere i diritti dell'Uomo, la democrazia, lo Stato di diritto, ad aiutare

le popolazioni nel bisogno e a lottare contro la povertà nel mondo, nonché a preservare le risorse naturali. La politica economica estera serve così pure la politica di sicurezza e quella relativa allo sviluppo sostenibile. Infine, il rapporto rammenta che l'impegno a favore dello sviluppo del diritto internazionale pubblico e della sua applicazione è una costante della politica estera della Svizzera.

Questi diversi elementi sono le principali basi legali della politica economica estera e della politica estera della Svizzera. Queste ultime sono formulate in maniera piuttosto astratta. Non ne scaturisce nessuna gerarchia vincolante fra gli obiettivi, nessun orientamento concreto è fissato per l'economia, senza parlare delle raccomandazioni in vista dell'adozione di misure.

In questo contesto s'impone la questione a sapere perché l'economia si interessi ai diritti dell'Uomo. Indipendentemente dal fatto che è sempre meglio partecipare attivamente a questo dibattito, allo scopo di evitare di essere assimilati al campo degli oppositori, cioè a quello di coloro che violano dei diritti, dominano due ragioni:

1. la correlazione fra i diritti dell'Uomo e l'economia di mercato e
2. l'internazionalizzazione dei diritti dell'Uomo nell'ottica della mondializzazione, e in particolare la tendenza ad esaminare le multinazionali dal punto di vista dei diritti dell'Uomo.

Mi piacerebbe ora approfondire questi due aspetti.

I diritti dell'Uomo in quanto pilastri dell'economia di mercato

Quando l'economia di mercato è il sistema di vita di una società che apprende, l'uomo e i diritti dell'Uomo,

che comprendono il diritto di esercitare la propria libertà nel senso di "Habeus corpus dignitate", sono al centro. L'economia di mercato e tutta la nostra economia liberale vivono della dignità esistenziale dell'uomo, del rispetto di fronte alle preferenze degli uomini, delle loro libere scelte di avere o meno certe preferenze. Per questo motivo nell'economia di mercato non esiste un modo di comportarsi che derivi dal dominio degli uomini da parte di altri uomini o di una morale soggettiva. Il comportamento si basa essenzialmente sulle motivazioni fondamentali dell'uomo nel senso di Adam Smith o sulla base del principio economico di scambio "Do ut des"¹.

La teoria moderna dell'economia costituzionale mostra il ruolo dei diritti legati all'uomo sui mercati economici, ma anche sui mercati politici (Petersmann, Ulrich). Considerato che la messa a disposizione di beni e servizi dipende in maniera determinante dall'efficacia della concorrenza, l'economia di mercato presuppone la garanzia legale:

- delle libertà individuali,
- del diritto alla proprietà,
- di un accesso al mercato non discriminatorio,
- di diritti di procedura,
- di regole in materia di diritto delle obbligazioni e
- della protezione costituzionale degli interessi generali dei cittadini.

Pertanto i mercati e i diritti dell'Uomo si fondano sugli stessi valori, affrontano gli stessi problemi costituzionali, si completano e si rafforzano reciprocamente.

La protezione e il godimento dei diritti dell'Uomo dipendono dalle risorse economiche prodotte grazie alla ripartizione del lavoro e alla concorrenza. Ora, per garantire efficacemente i diritti dell'Uomo, occorre che un ordine giuridico positivo conferisca loro autorità, ciò che presuppone uno Stato forte che definisca dei criteri. Al contrario, risulta che gli ordini basati sui principi dello Stato di diritto, democratici e liberali, proteggono per così dire automaticamente i diritti dell'Uomo.

¹ Osservazione: secondo Adam Smith le motivazioni fondamentali dell'uomo sono la sua costante aspirazione a migliorare la propria esistenza in un mondo di penuria e di modicità materiale e a sforzarsi di ottenere il riconoscimento dei suoi simili senza nuocere al suo ambiente circostante.

Impegnarsi a favore dei diritti dell'Uomo e dell'economia di mercato costituisce dunque il nostro miglior contributo a favore della pace nel mondo e della prosperità in Svizzera.

I diritti dell'Uomo e l'economia di mercato sono indissociabili, anche se essi non si sviluppano sempre allo stesso ritmo (Lambsdorff, Otto Graf). Impegnarsi a favore di uno o dell'altro costituisce dunque il nostro miglior contributo a favore della pace nel mondo e della

prosperità in Svizzera.

L'economia di mercato costituisce un elemento indispensabile

dell'accettazione della libertà. Essa possiede così anche buone basi etiche. Ad ogni modo l'economia di mercato non deve impallidire per il confronto con altri sistemi d'organizzazione della società. Un paese dotato dei valori e delle risorse della Svizzera dovrebbe dunque impegnarsi prioritariamente ad introdurre, mantenere e rispettare gli ordini giuridici e sociali rispettosi dei diritti dell'Uomo. Manifestazioni selettive e declamazioni a buon fine sulle violazioni dei diritti dell'Uomo non fanno progredire le cose. E' più facile militare in nome della libertà e dei diritti dell'Uomo per un miglioramento della situazione a Cuba che non in Russia o in Cina.

In generale si può affermare che i diritti dell'Uomo non sono più un tema di discussione nei paesi industrializzati democratici che possiedono un'economia di mercato. Non soltanto la costituzione di questi paesi riflette i diritti dell'Uomo in quanto principi d'organizzazione costitutivi, ma esiste pure una protezione estesa dei diritti fondamentali. In effetti, lo Stato liberale si definisce come il garante di condizioni quadro che permettono ad ogni persona di vivere dignitosamente e di avere buone opportunità di sviluppo.

Diritti dell'Uomo e commercio estero

Il numero crescente di critiche nei confronti della mondializzazione ha nuovamente puntato i riflettori sulla questione dei diritti dell'Uomo. Da una parte, si sente regolarmente parlare di coerenza fra la politica economica estera e la politica estera ma, dall'altra parte, la questione dei diritti dell'Uomo è sempre più spesso esaminata in relazione alle attività delle imprese multinazionali. Cosa pensare di tutto questo?

Innanzitutto, bisogna prendere coscienza del fatto che la situazione dei diritti dell'Uomo è particolarmente precaria nei paesi più poveri. Pertanto, nella pratica, questi paesi svolgono un ruolo insignificante in quanto destinatari dell'aiuto allo sviluppo svizzero, se si considerano i flussi commerciali

e i flussi di capitali internazionali. Così, la quota dei paesi africani più poveri al commercio estero svizzero raggiunge appena lo 0,6%. Lo stesso discorso vale per le partecipazioni intrecciate di capitali. La fetta più grande del commercio estero svizzero concerne dunque i paesi industrializzati, i nuovi paesi industrializzati e i paesi in transizione. Nelle ultime due categorie figurano Stati in cui la situazione dei diritti dell'Uomo lascia ancora parzialmente a desiderare. Tuttavia la situazione è notevolmente migliorata rispetto all'epoca della guerra fredda.

La politica economica estera svizzera, in qualunque modo la si formuli, non riveste grande importanza per l'evoluzione economica dei paesi più poveri. Per contro, se la Svizzera orientasse la propria politica economica esclusivamente in funzione degli obiettivi dei paesi in via di sviluppo, in materia di politica fiscale, di flussi finanziari, di trasferimento di tecnologie, come lo chiedono a viva voce numerosi ambienti (chiese, organizzazioni di aiuto allo sviluppo), essa metterebbe seriamente in pericolo i suoi interessi economici e di conseguenza la sua crescita e prosperità. Nessuno ha interesse che ciò avvenga e soprattutto non i paesi più poveri. In effetti, per questi ultimi è vitale che i paesi donatori prosperino affinché possano finanziare l'aiuto allo sviluppo.

Un certo numero di ambienti sembra essere in preda ad una specie di "sindrome da manna" – considerando che la prosperità è un regalo di Dio – e nega il legame tra la creazione e la ripartizione delle ricchezze. L'idea che i poveri sono poveri perché i ricchi sono ricchi è sempre attuale. La teoria economica secondo la quale i bassi redditi non guadagnerebbero nulla a medio termine se si prendesse ai ricchi, in particolare naturalmente a coloro che investono, per ridistribuire secondo il principio dell'innaffiatoio non è per nulla stata esplorata (Schwarz, Gerhard).

Assumere coscienza di questa correlazione avrebbe probabilmente un impatto più importante sul benessere di numerose persone in stato di povertà invece delle proteste contro l'ingiustizia sociale, lo sfruttamento, ecc. Ciò esigerebbe tuttavia una vera etica della responsabilità, vale a dire una valutazione minuziosa delle conseguenze prevedibili delle azioni tenendo conto dell'imperfezione delle istituzioni e degli esseri umani. Non si può combattere efficacemente la povertà declamando principi etici.

Di conseguenza, non serve voler creare continuamente conflitti di obiettivi fra l'economia estera e la politica estera. I conflitti di obiettivi fanno parte integrante della politica e non possono essere evitati. E ciò tanto più quando non esiste gerarchia

vincolante fra obiettivi: la Costituzione non menziona forse diversi compiti che valgono tanto per la politica economica estera quanto per la politica estera? Va da sé che bisogna minimizzare gli effetti negativi di un'incoerenza fra la politica economica estera e la politica estera. Finora la Svizzera ha posto una di fronte all'altra, avendo cura di coordinarle, senza subordinare nessuna delle due, e ciò ha avuto successo (Blankart, Franz). L'idea di base è quella di evitare di utilizzare risorse economiche per raggiungere obiettivi politici e risorse politiche per raggiungere obiettivi economici.

La sovranità e i diritti dell'Uomo nell'era della mondializzazione

La mondializzazione ha provocato un numero crescente di tensioni tra, da una parte, i diritti degli Stati (sovranità) e, dall'altra parte, i diritti individuali delle persone che vivono in questi Stati. Dopo la Seconda Guerra mondiale e soprattutto dopo il crollo delle economie centralizzate, l'idea secondo la quale esistono principi superiori al potere sovrano dei governi nazionali si è diffusa. Di conseguenza, la questione a sapere come uno Stato tratta gli individui sul proprio territorio non dipende più unicamente dalla sovranità del paese, ossia dal settore del diritto delle genti, ma sembra diventare sempre più un affare internazionale.

Dopo la dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo nel 1948, la lista dei diritti dell'Uomo si è allungata sotto l'effetto di questa evoluzione. I veri diritti dell'Uomo, che si situano al di sopra della Costituzione e della legge, sono dunque stati completati con dei quasi ufficiali diritti dell'Uomo. Così, nel dibattito politico attuale i diritti all'alimentazione, al vestiario, ad una formazione, ad un tetto, ad un lavoro ecc. sono pure qualificati come diritti dell'Uomo. La difficoltà consiste nel fatto che questi diritti, enumerati in maniera apodittica, sono molto più numerosi dei diritti dell'Uomo ai sensi di una dignità esistenziale, come enunciati nella dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo dell'ONU. Non ci si interroga sufficientemente sul fatto che i diritti dell'Uomo potrebbero essere relegati al rango di diritti di protezione contro la forza arbitraria dello Stato, poiché questi "nuovi" diritti fondamentali non dipendono più dalla libertà individuale. In effetti, la loro concretizzazione dipende esclusivamente dalle preferenze del legislatore politico o dalla situazione di bilancio dello Stato, ciò che può indebolire il loro carattere assoluto. Significa probabilmente rendere un cattivo servizio ai diritti dell'Uomo (Blankart, Franz).

La concorrenza internazionale fra piazze economiche inerente alla mondializzazione ha portato ad un arbitraggio istituzionale. Questo fenomeno è nuovo. In queste condizioni, la mancanza dello Stato diventa molto rapidamente un grave pericolo per la competitività internazionale di un paese, nel senso della sua capacità di procurare un reddito il più elevato possibile o di ottimizzare in modo durevole il tenore di vita. Non è raro che un comportamento “politicamente corretto” implichi un comportamento economico e sociale irrazionale allo scopo di difendere degli interessi privati a spese del bene comune e di minoranze discriminate.

Tale politica economica nazionale non è più fortunatamente così facile da gestire nel contesto della concorrenza internazionale fra piazze economiche.

Sui mercati mondiali soltanto:

– dei diritti di proprietà e di libera disposizione sicuri,

– una concorrenza aperta,

– l’uguaglianza davanti alla legge e

– un buon governo d’azienda

promettono una crescita ed una prosperità durevoli. “La concorrenza mondiale fra mercati contribuisce al fatto che buoni governi la spuntino su cattivi governi”. Più la concorrenza internazionale è intensa, più la pressione sui governi nazionali è forte. La mondializzazione ha tuttavia anche delle basi etiche ed individuali: siccome il commercio estero non mette di fronte due Stati, ma due individui che scambiano volontariamente beni e servizi – e che aumentano così il loro reddito – esso possiede una componente etica.

In questo contesto non dobbiamo temere che la concorrenza fra piazze economiche metta in pericolo le norme sociali ed ambientali nel senso di una “corsa verso il basso” (in inglese: race to the bottom). Non è possibile praticare un tasso d’imposizione nullo, non fosse altro che per il fatto che le aziende non sarebbero più attratte dalla prospettiva di una riduzione d’imposta. Se uno Stato riduce costantemente la propria fiscalità al fine di rendere la sua piazza economica più attrattiva, presto o tardi esso non sarà più in grado di finanziare i beni pubblici decisivi per l’intera economia (infrastruttura, formazione e ricerca). Se lo fa nonostante tutto, esso finirà col perdere la sua posizione di piazza economica.

Non posso qui approfondire la tematica a sapere se le norme in materia di diritti dell’Uomo possano essere

integrate nelle regole del sistema economico mondiale (OMC) e in questo caso in che modo. In poche parole: l’Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) ritiene fondamentali e riconosce diversi diritti dei lavoratori – la libertà di riunione, l’assenza di discriminazione nel lavoro, la soppressione e il divieto del lavoro forzato, la soppressione del lavoro minorile – i quali presentano anche un legame con il commercio internazionale. L’esperienza ha mostrato che la cosa principale non è tanto la ratifica quanto il rispetto di questo genere di convenzioni. Così il Rwanda ha ratificato quasi tutte le convenzioni dell’OIL in materia di diritti dell’Uomo, ma

non ne rispetta nemmeno una. Al contrario, gli Stati Uniti hanno ratificato solo due convenzioni dell’OIL. Tuttavia, sarebbe falso affermare che il livello delle norme sociali è più elevato in Rwanda che negli Stati Uniti

Sui mercati mondiali soltanto dei diritti di proprietà e di libera disposizione sicuri, una concorrenza aperta, l’uguaglianza davanti alla legge e un buon governo d’azienda promettono una crescita ed una prosperità durevoli.

(Busse, M./Grossmann, H.). Inoltre, numerosi studi empirici mostrano che il non-rispetto delle norme sociali minime ha un effetto dissuasivo sugli investimenti diretti esteri. Da un punto di vista economico bisogna vedere con scetticismo il nesso di una relazione fra i diritti dell’Uomo e la politica commerciale internazionale. Per contro, sembra molto più sensato legare la cooperazione allo sviluppo agli aspetti relativi ai diritti dell’Uomo.

Nel diritto internazionale classico lo Stato è il soggetto di diritto e i diritti degli individui sono stabiliti dallo Stato. La misura con cui bisognerebbe chiedere di più agli Stati per i torti legali e gli attacchi ai principi costituzionali commessi da cittadini è una questione che è sempre più spesso oggetto di dibattiti a livello internazionale (Schäfer, Hans-Bernd). Una decisione della Corte di giustizia delle Comunità europee, che ha proceduto ad un’estensione senza precedenti della responsabilità degli Stati in caso di violazione del diritto europeo da parte degli Stati membri, ha in particolare accelerato questa evoluzione. Essa non sembra terminata, lungi da ciò. Basta vedere la recente evoluzione nel diritto europeo dei cartelli o dei mercati pubblici e l’estensione del diritto individuale di agire in giustizia. Nell’ambito della NAFTA, i privati possono così perseguire penalmente uno Stato membro.

E’ probabile che la mondializzazione costringa la comunità degli Stati a regolamentare settori sempre più vasti. Non è possibile trovare un quadro giuridico adeguato per un mondo dove la ripartizione del lavoro

è sempre più spinta a livello internazionale, senza riforme di diritto internazionale nel senso di un rafforzamento della posizione dei diritti individuali anche in contrasto con alcuni Stati.

A questo proposito si sentono pure delle critiche sul fatto che la situazione legislativa degli Stati non incita questi ultimi, unici difensori dei diritti, a chiedere ad altri Stati che violano i diritti dell'Uomo dei risarcimenti per le vittime. Di conseguenza, le strutture incitative del diritto internazionale non sono in grado di proteggere efficacemente i diritti individuali. In materia di risarcimenti di danni, gli interessi dello Stato coincidono raramente con quelli di individui vittime di attacchi ai diritti dell'Uomo.

Indipendentemente da queste evoluzioni, infine, soltanto gli Stati possono essere tenuti ad essere garanti dei diritti dell'Uomo, poiché dispongono del monopolio in termini di potere. E' pure interessante notare che Franz von Däniken, che ha inoltrato le dimissioni dal posto di segretario di Stato dell'economia a fine gennaio, ha criticato la politica estera della Svizzera nella sua ultima intervista, considerandola eccessivamente orientata verso il diritto internazionale (NZZ 25.1.2005). Non bisogna creare nuove regole di diritto internazionale, ma migliorare la loro applicazione.

I diritti dell'Uomo in quanto base della cultura aziendale

Per raggiungere i suoi obiettivi e per mettere in opera le sue strategie, ogni azienda ha bisogno di una cultura aziendale, intesa come un insieme di regole e di norme comportamentali che determinano la vita interna dell'azienda nonché il suo comportamento sul mercato e la sua immagine verso l'esterno. Un'azienda che non soddisfa i propri collaboratori e clienti non potrebbe avere successo; per questo ogni azienda seria che lavora nella legalità sostiene la protezione dei diritti dell'Uomo. A ciò va aggiunto che ogni azienda internazionale si sforza, ovunque sia attiva, di rispettare il diritto del paese d'accoglienza. Questa regola vale pure per le convenzioni internazionali quali quelle che restringono il commercio internazionale delle armi chimiche, delle droghe e dei beni a doppio uso, la Convenzione di lotta contro la corruzione dell'OCSE del 1997, ecc. A ciò si aggiungono ancora le regole di comportamento della Camera di commercio interna-

zionale promosse nel 1994 al fine di lottare contro "l'estorsione e la corruzione nelle transazioni commerciali internazionali", nonché il Patto mondiale dell'ONU (Global Compact). Inoltre, numerose società svizzere multinazionali si sono dotate di direttive interne tendenti a garantire il rispetto di esigenze sociali ed ecologiche elevate, anche dove le leggi locali vanno meno lontano (Leisinger, Klaus).

Ci si può tuttavia porre la questione di principio, su esempio di Milton Friedman, dell'opportunità per le aziende private di cercare di raggiungere degli obiettivi sociali. Secondo Friedman, la responsabilità sociale dell'azienda consiste nel raccogliere successi, vale a dire nell'essere efficaci nella fornitura di prodotti e servizi sul mercato, in quantità corretta, e nel riuscire a venderli con un certo utile. Ciò comporta una strategia d'azienda a lungo termine che sia comprensibile e collaboratrici e collaboratori motivati. "The business of business is business". Tutte le altre attività distolgono

Vari studi portano a ritenere che non è il governo d'azienda ad essere all'origine di un maggior successo delle aziende, bensì sono le aziende che hanno già avuto successo sul piano economico a lanciarsi in attività di questo tipo.

inutilmente la direzione dalla propria missione e sfociano in una mancanza di efficacia dell'azienda e in perdite sociali di prosperità.

Se il governo d'azienda non è un fenomeno integralmente nuovo, esso ha manifestamente assunto molta importanza oggi (Westebbe, A./Logan, D.). L'attenzione che vari gruppi sociali accordano a questo tema aumenterà probabilmente ancora in futuro. Anche se esso occupa un posto importante in alcuni ambienti scientifici e politici, numerose questioni rimangono tuttavia aperte. La nozione di governo d'azienda non è sempre chiaramente definita: essa funge da etichetta ad una moltitudine di attività aziendali disparate. Vi è inoltre un problema di fondo sul concetto di successo. Questa nozione ricopre soprattutto la questione del benessere economico dell'impegno sociale che non raccoglie ancora l'unanimità nella letteratura scientifica economica. Il problema di una possibile causalità inversa è importante a questo proposito. Vari studi portano a credere che non è il governo d'azienda ad essere all'origine di un maggiore successo delle aziende, bensì sono le aziende che hanno già avuto successo sul piano economico a lanciarsi in attività di questo tipo. Anche se sussistono numerose questioni circa il rapporto fra l'impegno sociale da una parte e il perseguimento di obiettivi d'azienda razionali dall'altra parte, non si potrebbe evocare automaticamente un

campo di tensioni indissociabile fra obiettivi concorrenti. E' pensabile anche un rapporto complementare fra gli obiettivi (Kaiser, Stephan/Schuster, Michael).

Un fatto è ad ogni modo incontestato: le aziende non possono sostituirsi allo Stato in materia di diritti dell'Uomo. E' quindi illusorio credere che le aziende possano correggere le lacune dello Stato. Coloro che vorrebbero che le aziende private contribuissero in materia di diritti dell'Uomo conoscono meno la loro funzione sociale delle loro possibilità. Le aziende possono contribuire direttamente soltanto al rispetto dei diritti dell'Uomo elementari concernenti le persone e l'economia. Per quanto concerne le esigenze più profonde derivanti dai diritti fondamentali sociali, politici ed economici, esse possono creare le condizioni per la loro realizzazione soltanto se lo Stato offre loro le migliori condizioni-quadro possibili che permettano l'esercizio di un'attività economica di successo.

Conclusioni

L'economia di mercato è produttiva poiché si basa sull'autonomia naturale dell'uomo e poiché esige la giustizia nel senso dell'uguaglianza di trattamento. Sono queste le principali condizioni dell'integrazione dell'essere umano nell'economia e nella società di un paese. L'economia di mercato è sociale nella misura in cui vengono allentate le briglie in materia di produttività per poi riscuotere i frutti della sua crescita per aiutare i meno fortunati. L'errore commesso da numerosi ambienti delle chiese e delle organizzazioni di aiuto allo sviluppo consiste nel pensare che si possa esportare la prosperità o trasmetterla ad un'altra economia, ciò che non è il caso. Il compito da svolgere a livello mondiale consiste nel rafforzare il sistema di economia di mercato e nell'estenderlo in maniera da permettere a tutte le persone, o al maggior numero di esse, di ottenere da soli il loro reddito sul mercato. E i paesi industrializzati devono essere fra i primi a dare l'esempio (apertura del mercato, liberalizzazione). A questo proposito, l'aggiunta di criteri di governabilità alle condizioni della cooperazione allo sviluppo apporterebbe senza dubbio maggiore consistenza e coerenza alla politica economica estera e alla politica estera piuttosto che dichiarazioni gratuite sui diritti dell'Uomo.

La strada che permette di uscire dalla povertà passa di più attraverso istituzioni che funzionano, che non attraverso strade, ponti e ferrovie. Occorre dunque in primo luogo attenersi ad un quadro generale affidabile che permetta una crescita forte e durevole, poiché gli uomini si sentono integrati nel processo di sviluppo e nella vita sociale quando essi possono fornire il loro personale contributo produttivo. Il commercio internazionale che comporta uno scambio di idee, dunque il dialogo, contribuisce a garantire la pace, ma favorisce anche i diritti dell'Uomo.

Bibliografia:

- Blankart, Franz:
Handel und Menschenrechte, esposto presentato alla Conferenza degli ambasciatori del 1995, Berna 1995
- Busse, M./Grossmann H.:
Handelsbezogene Aspekte sozialer Mindeststandards, apparso su: Wirtschaftsdienst – Zeitschrift für Wirtschaftspolitik, febbraio 2003
- Kaiser, Stephan/Schuster, Michael:
Corporate Citizenship. Eine betriebswirtschaftliche Betrachtung des gesellschaftlicher Engagements von Unternehmen, apparso su: WiSt Wirtschaftswissenschaftliches Studium, 11/2004
- Landsdorff, Otto Graf: Marktwirtschaft und Menschenrechte – Betrachtung zum Verhältnis von Friedenssicherung und Globalisierung, apparso sulla NZZ, 27/28 marzo 2004
- Leisinger, Klaus M.:
Unternehmen als Hüter der Menschenrechte?, apparso sulla NZZ, 20.11.2003
- Petermann, Ernst-Ulrich:
Constitutional Economics, Human Rights and the Future of the WTO, apparso su: Aussenwirtschaft, quaderno 1, 2003
- Schäfer, Hans-Bernd:
Erodiert die Marktwirtschaft durch Vertrauensverlust, apparso su: Wirtschaftsdienst – Zeitschrift für Wirtschaftspolitik, agosto 2004
- Schwarz, Gerhard:
Marktwirtschaft und Gerechtigkeit, apparso sulla NZZ, 17/18.4.1988
- Westebbe A./Logan, D.:
Corporate Citizenship. Unternehmen im gesellschaftlichen Dialog, Wiesbaden 1995